

Rassegna stampa n. 909 del 5 ottobre 2025

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



909

Per Yonatan Zeigen, la cui madre, la storica pacifista Vivian Silver, è stata uccisa da Hamas a Be'eri, la carneficina del 7 ottobre ha sì avuto esiti catastrofici, senza però annullare nuove opportunità di pace (Capuzzi). Secondo Naso gli attivisti della Global Sumud Flotilla hanno *dato vita a un'azione nonviolenta che ricalca il modello di mobilitazione che fu di Luther King e del movimento per i diritti civili. "Fratelli tutti" di Francesco e "fratelli d'Italia" sono inconciliabili (Dell'Olio). La nomina di una donna alla guida degli anglicani suscita nuove speranze ma pone anche problemi di difficile soluzione in campo ecumenico. Nel momento in cui molti prelati preferiscono il silenzio o la prudenza l'omelia dell'arcivescovo di Washington contro le politiche migratorie di Trump ha il sapore di una buona notizia (Femia). Per Zagrebelsky e Colmegna, in dialogo, c'è la possibilità, di fare davvero la rivoluzione della pace, vale a dire della carità e di una comunità finalmente in grado di riconoscere a tutti e a tutte dignità, diritti e voce.*

«Il giorno lungo 2 anni a cui metteremo fine»

di Lucia Capuzzi

in "Avvenire" del 7 ottobre 2025

Frenesia e paralisi. Tutto è cambiato con il 7 ottobre e ogni cosa è rimasta congelata a quella data. Un punto di rottura e, insieme, un giorno lungo due anni per le società israeliana e palestinese, per il Medio Oriente e per l'ordine internazionale. E per Yonatan Zeigen. «Sì anche per me, a livello personale, l'attacco di Hamas ha rivoluzionato la mia esistenza. Allo stesso tempo, però, sono ancora fermo a quell'alba quando, nella mia casa di Tel Aviv, sono stato svegliato dal suono delle

sirene. Appena capito quanto stava accadendo ho scritto a mia madre, Vivian Silver». Una donna e un simbolo: storica attivista per la pace e femminista, fondatrice di *Women wage peace*, mentre era rinchiusa nel bunker, con i miliziani fuori dalla porta, aveva lanciato un appello a lavorare per una soluzione politica del conflitto in un'intervista alla radio pubblica *Galei Zahal*. Di fronte a queste parole, il giornalista l'aveva liquidata frettolosamente, si era lamentata via WhatsApp con il figlio. «Fino all'ultimo, a 74 anni, ha continuato la sua lotta». Nello scambio di messaggi, Vivian aveva cercato di smorzare la tensione con una punta di ironia. «Ti prego, di qualcosa». «Qualcosa. Cerco di non perdere l'umorismo». Il suo addio era stato il solito «arrivederci». Yonatan avrebbe saputo solo cinque settimane dopo che sua mamma era stata uccisa alla fine della conversazione virtuale: l'incendio della casa aveva incenerito il cadavere, facendo ipotizzare il sequestro da parte del gruppo armato. Era stato Yonatan a chiamare gli antropologi forensi per scoprire la verità.

Da allora, il 36enne, mediatore sociale, compagno di Maayan, padre di tre bimbe, ha raccolto il testimone di Vivian. «Ho lasciato il lavoro per dedicarmi a tempo pieno a contribuire a fermare l'orrore di Gaza e a costruire un futuro condiviso per israeliani e palestinesi. Il cambiamento, dunque, è stato grande. Non è mutato ciò in cui credevo ma ho rimodulato le mie priorità: senza pace non c'è presente né futuro per me e per quanti amo. Allo stesso tempo, questo continuare a tenere Vivian come emblema, mi ha impedito di congedarmi davvero da lei. Non sono ancora riuscito a vivere davvero il lutto. Qualcosa di simile è accaduto al resto degli israeliani e dei palestinesi. Siamo ancora nel pieno del trauma, incapaci di elaborarlo. Resteremo così fino a quando la carneficina nella Striscia andrà avanti e gli ostaggi non torneranno a casa. Non avrei mai immaginato che andasse avanti tanto a lungo. Pensavo, speravo che il mondo intervenisse in modo più tempestivo ed efficace. E il governo di Benjamin Netanyahu si sfaldasse sotto il peso delle proprie responsabilità», racconta Yonatan mentre finisce di impacchettare le ultime cose.

Per il secondo anniversario del 7 ottobre, ha deciso di tornare a Be'eri. Guiderà verso sud, attraverso il Neghev, lungo la Road 232, l'autostrada della strage dove, due anni fa, i miliziani di Hamas avevano inseguito i

civili in fuga, lasciando dietro di sé corpi e carcasse d'auto bruciate. Oltrepasserà il cancello giallo, a cinque chilometri scarso dall'enclave, riparato da tempo, dove i vigilanti sono ormai tornati al loro posto insieme a un centinaio di abitanti – un decimo dei residenti –, anche se non in modo stabile. Percorrerà il vialetto del quartiere Zeitun, sui cui lati ci sono le facciate annerite delle decine di abitazioni attaccate. Su ognuna, una foto, ricorda i proprietari uccisi: 105 in totale, altre trenta sono stati rapiti. Di questi ultimi, sette – ormai deceduti – sono ancora nella Striscia. Il volto sorridente di Vivian spunta sulle assi annerite di quella che un tempo era il patio di una villetta. «La casa di mia madre non c'è più. Ma Be'eri non è solamente un luogo fisico: è una comunità. E quella è viva. Sono molto legato al kibbutz, dove ho trascorso l'infanzia e l'adolescenza. Voglio, dunque, essere là martedì. Per ricordare quanti non ci sono più, insieme a chi è rimasto». Una memoria impregnata di dolore. Ma anche di speranza.

«Già, speranza. Il 7 ottobre ha avuto esiti catastrofici per Israele, la Palestina e il mondo. Ha, tuttavia, aperto anche una finestra di opportunità nuova e inedita. Riusciremo a coglierla? Io credo di sì. Non sono un ingenuo. Qualche tempo fa, però, sono stato a Berlino. Mi sono aggirato per i memoriali che testimoniano l'oscura epoca del Terzo Reich, la sua ascesa, il regime del terrore, la l'indottrinamento dell'opinione pubblica», sottolinea Yonatan, scandendo le parole, consapevole della gravità del paragone. Poi aggiunge: «La Germania è riuscita ad uscire da questo baratro. I tedeschi si sono lasciati quel passato alle spalle e si sono incamminati sulla strada della democrazia, creando un Paese più giusto e libero. Non completamente, certo. Ma i progressi sono stati enormi. Immagino un'evoluzione analoga per gli israeliani e i palestinesi: metteremo fine al bagno di sangue e edificheremo due nazioni capaci di vivere una accanto all'altra».

Martin Luther King di fronte a Gaza

di Paolo Naso

in “Riforma” – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 10 ottobre 2025

Il 16 aprile del 1963, il pastore battista Martin Luther King si trovava a Birmingham, in Alabama, per protestare contro la segregazione razziale che ancora vigeva nella città, nonostante le sentenze dei tribunali e le timide leggi che avrebbero dovuto vietarla.

Poche ore dopo essere entrato in città, King fu arrestato con la generica motivazione che la sua presenza avrebbe potuto causare disordini. La tesi fu avvalorata da alcuni pastori bianchi che in una lettera aperta accusarono il loro collega di essere un agitatore, andato a Birmingham per provocare inutili disordini in una città nella quale, secondo loro, vigeva una serena convivenza multirazziale. Con qualche citazione evangelica che difendeva il principio teologico del rispetto delle autorità e il valore dell'ordine pubblico, l'invito rivolto a King era a tornarsene al più presto ad Atlanta.

King fu molto amareggiato di questa lettera che veniva da colleghi che come lui, ogni domenica mattina, salivano sul pulpito di una chiesa per predicare l'evangelo della grazia, della libertà e della giustizia.

Sdegnato, chiese una penna e della carta per rispondere ai suoi critici ma le autorità del carcere non gli diedero né l'una né l'altra. Prese allora della carta igienica e con la punta di una matita fortunatamente recuperata in cella, scrisse un testo fondamentale per la storia della nonviolenza: la lettera dal carcere di Birmingham.

y

«Non posso starmene con le mani in mano ad Atlanta, senza curarmi di quel che succede a Birmingham – scrisse –. L'ingiustizia che si verifica in un luogo minaccia la giustizia ovunque... Voi deplorate le manifestazioni che hanno luogo a Birmingham. Ma mi duole dire che la vostra dichiarazione non esprime analogo preoccupazione per le situazioni che hanno provocato le manifestazioni... È deplorabile che a Birmingham abbiano luogo le manifestazioni, ma è ancor più deplorabile che in questa città la struttura di potere dei bianchi non abbia lasciato alla comunità nera nessun'altra scelta... Perché optare per l'azione diretta? Perché i sit-in, i cortei e così via? Non è forse meglio percorrere la via del negoziato? L'azione diretta nonviolenta cerca di creare una crisi così acuta, da suscitare una tensione così insopportabile,

da costringere una comunità, che si è sempre rifiutata di trattare, ad affrontare la situazione. L'azione diretta nonviolenta cerca di accentuare gli aspetti drammatici del problema in modo tale che non si possa più ignorarlo... Sappiamo per dolorosa esperienza che l'oppressore non concede mai la libertà per decisione spontanea: sono gli oppressi che devono esigere di ottenerla... Da anni sento dire la parola "Aspettate!", che risuona all'orecchio di ogni nero con stridente familiarità. Questo "Aspettate" significa quasi sempre "Mai"».

y

Questo, King nel 1963. Oggi, di fronte al dramma di Gaza, alle paure degli israeliani e della disperazione dei palestinesi non sappiamo che cosa avrebbe detto o fatto Martin Luther King. Ma se ha senso fare memoria della sua testimonianza e del suo sacrificio, possiamo provare a sostituire Birmingham con Gaza. Ed è impressionante come quelle parole pronunciate nel 1963 possano suonare attuali e appropriate in riferimento a quello che è accaduto nei mesi scorsi e sta accadendo in queste ore. Le donne e gli uomini della Global Sumud Flotilla che hanno cercato di avvicinarsi a Gaza per rompere l'isolamento imposto da Israele a milioni di civili palestinesi hanno dato vita a un'azione diretta nonviolenta che ricalca il modello di mobilitazione che fu di King e del movimento per i diritti civili. E come accadeva allora, chi in questi mesi nulla ha fatto per fermare la deportazione forzata di centinaia di migliaia di palestinesi dalle loro case e dalle loro terre, oggi invoca prudenza e misura e ammonisce che altre strade si potevano perseguire. O afferma che sono ancora prematuri i tempi per il riconoscimento dello stato palestinese. La storia esprimerà il suo giudizio politico sull'azione della Global Sumud Flotilla, ma già oggi dobbiamo riconoscere la sua moralità e il fatto che questa iniziativa ha saputo rompere la cappa silenzio di inoperosità e di rassegnazione sul destino dei palestinesi.

una donna è la nuova guida degli anglicani

di Luigi Sandri

in "L'Adige" del 6 ottobre 2025

L'elezione di una donna alla sede di Canterbury, come guida della Chiesa d'Inghilterra e primate della Comunione anglicana, apre una pagina di grandi speranze, ma anche di asprissimi contrasti non solo a Londra, ma anche in campo ecumenico.

E in particolare con il papato che, da Paolo VI a Leone XIV, proclama che Gesù volle solo maschi nei ministeri dell'episcopato e del presbiterato (sacerdozio).

Infatti, il 3 ottobre Sarah Mullally (63 anni, sposata, due figli, vescova di Londra dal 2018), è stata scelta alla guida, come arcivescova, della diocesi di Canterbury, e dunque primate della Comunione Anglicana. La decisione - approvata da re Carlo III - è avvenuta attraverso un processo di consultazione e discernimento durato undici mesi, curato dalla Commissione per le nomine della Corona, composta da rappresentanti della Chiesa d'Inghilterra, della Comunione anglicana globale e della diocesi di Canterbury.

La neo-eletta succede a Justin Welby che, nel novembre 2024, accusato di aver tollerato abusi sessuali in ambienti della sua Chiesa, si era dovuto dimettere.

Fino agli anni Novanta del secolo scorso, la Chiesa anglicana indipendente - nata nel Cinquecento dopo un aspro dissidio con Roma - aveva ammesso solo maschi nei ministeri ecclesiali «alti». Ma nel 1992 un Sinodo generale, dopo un dibattito lacerante, aveva deciso che anche donne potessero essere ordinate «presbiteri»; e, nel 2014, aveva ammesso le vescove. Scelte avversate dagli arcivescovi anglicani di Kenya, Uganda, Tanzania e Nigeria, che le ritenevano assolutamente contrarie alla tradizione cristiana.

E un gruppetto di anglicani, in segno di protesta aderirono corporativamente alla Chiesa cattolica, fiera avversaria di quella novità. Per essi, Roma istituì degli «ordinariati» in Inghilterra, Stati Uniti ed Australia; ma i presbiteri, diventati cattolici, dovevano farsi ordinare di nuovo, se volevano esercitare un ministero sacerdotale.

Adesso, scegliendo per la sede di Canterbury una donna - che sarà intronizzata nel marzo del 2026 - la Chiesa d'Inghilterra insiste comunque nella sua linea dirompente con il passato; ma non è escluso che l'ala conservatrice dei suoi fedeli organizzi contro di lei iniziative disturbanti.

Infine, l'arrivo della nuova arcivescova apre una distanza incolmabile con Roma. Infatti anche papa Leone, come Francesco, si è detto perplesso sulle diacone ordinate: figurarsi sulle vescove. Insomma vi è chi, nella Chiesa romana, si rammarica per la scelta di una donna alla guida dell'Anglicanesimo; ma cresce il numero di quanti e quante ritengono «profetica» la scelta del 3 ottobre: essa, ad ogni modo, mette in grande imbarazzo il nuovo pontefice. Adesso Robert Francis Prevost è tra due fuochi: o apre un vero dibattito sinodale che porti la Chiesa romana ad ammettere donne in tutti i ministeri, oppure sarà costretto a svuotare ogni significativo dialogo con Canterbury, con i negativi effetti ecumenici a valanga che ciò comporterebbe. Tertium non datur, si dice in latino: «Non vi è alternativa».

Un cardinale che parla chiaro. Finalmente.

di Rocco Femia

in "Facebook" del 29 settembre 2025

C'è chi lo ha già bollato come "eretico". Ma, se l'eresia è dire la verità quando tutti tacciono, allora sì: l'arcivescovo di Washington Robert McElroy è un eretico. Uno di quelli che servono.

Nella capitale americana, davanti alla sua gente, McElroy ha pronunciato parole che nessun prelado di alto rango, fino a oggi, aveva osato dire con tanta nettezza: le politiche migratorie di Donald Trump sono un attacco governativo senza precedenti, un progetto deliberato per fare a pezzi famiglie, umiliare padri e madri, traumatizzare bambini innocenti. Non "incidenti collaterali", ma un disegno crudele che punta a far "auto-espellere" chi non regge la miseria e la paura.

Non c'è stata retorica: c'è stata la denuncia. E insieme l'appello, limpido: la Chiesa deve stare accanto agli ultimi, non a chi li perseguita. E i cittadini non devono restare in silenzio mentre l'ingiustizia viene compiuta in loro nome.

In un'America cattolica spaccata, con un episcopato spesso più preoccupato di compiacere il potere che di difendere il Vangelo, questa

voce rompe il muro dell'omertà. Ricorda che l'essere cristiani non è una decorazione identitaria, ma una responsabilità: quella di difendere i più fragili, di gridare contro chi semina terrore, di non accettare che la legge sia usata come manganello.

McElroy non parla da vassallo né da politico travestito da prete: parla da pastore. Certo, la sua nomina a Washington fu una scelta coraggiosa di papa Francesco, ma oggi quelle parole pesano solo sulla sua coscienza e sulla sua libertà. Non c'è più un papa a coprirlo: c'è un uomo di Chiesa che mette la faccia, rischia l'isolamento, e dice la verità.

E in tempi in cui tanti prelati preferiscono il silenzio o la prudenza, la sua omelia ha il sapore della buona notizia. Perché dimostra che c'è ancora chi ha il coraggio di chiamare le cose con il loro nome. E che la parola "eretico" può tornare a significare "libero": libero da calcoli di carriera, libero dalla paura di disturbare il potere, libero di difendere l'uomo prima di ogni ideologia.

Inconciliabilità

di Tonio Dell'Olio

in "www.mosaicodipace.it" del 6 ottobre 2025

La differenza macroscopica tra San Francesco e Giorgia Meloni è presto detta. Il santo d'Assisi diceva "Fratelli tutti", la Meloni ha fondato un partito che si chiama "Fratelli d'Italia". Tutto il resto è una conseguenza diretta. L'accoglienza dei migranti, le strade per costruire la pace, l'attenzione ai poveri, la stessa scelta della povertà come stile di vita ecc. ecc. E gli eccetera – credetemi – sono moltitudine. Non è un caso che dalla Loggia di Piazza San Francesco, dopo essersi fatta largo tra le contestazioni di molti, ha detto: "San Francesco è una delle figure fondative dell'identità italiana, forse la principale". Un tentativo maldestro, goffo e fraudolento di voler tirare Francesco per il saio. Operazione impossibile! Soprattutto perché in tutta Italia una folla innumerevole chiedeva di fermare il genocidio. Nel saluto ufficiale, Marco Moroni, custode del Sacro Convento, aveva ammonito: "La pace non si costruisce quando si continuano a fabbricare e commerciare armi:

Francesco ricorda che nasce dal disarmare il cuore e deporre le armi, scegliendo vie di dialogo e riconciliazione. La fraternità diventa reale solo nella condivisione con i poveri, con chi è fragile e con chi cerca accoglienza. E la custodia del creato è responsabilità di tutti, singoli e governi, per consegnare alle nuove generazioni un mondo abitabile, casa comune, rispettata come dono di Dio”. Insomma, tutto il contrario del governo Meloni.

Facciamo la rivoluzione

di Virginio Colmegna e Gustavo Zagrebelsky

in “L’Osservatore Romano” del 7 ottobre 2025

Il testo è del dialogo tra Colmegna e Zagrebelsky è tratto dall’ultimo capitolo del volume «Guerra, pace, rivoluzione»

Colmegna: È la profezia della pace. Quella in cui Papa Francesco, pochi anni fa, ci ha chiesto di accompagnarlo (...). La radicalità della non violenza ci dice che non si può pensare a un’umanità senza conflitto. È ironico, questo discorso? È utopistico? Certo. È il valore dell’utopia. L’obiezione di coscienza all’obbligo di prestare il servizio militare ha accompagnato la mia storia. All’inizio degli anni Sessanta, don Lorenzo Milani e padre Ernesto Balducci vennero processati per apologia di reato per aver dichiarato di voler vivere integralmente la non violenza evangelica contenuta nei comandamenti «non uccidere» e «ama il prossimo tuo come se stesso». Solo nel 2007 il servizio militare diventò volontario e professionale, grazie alle numerose manifestazioni di resistenza pacifica che si erano susseguite per anni. Mi turba profondamente leggere, nel decreto sicurezza avanzato dal governo, l’idea che la protesta passiva, pacifica, possa essere punita con il carcere. (...) Ma la resistenza pacifica ci è stata insegnata da Gandhi, da Martin Luther King, da Sacharov, da Vaclav Havel, per non dimenticare la grande lezione di Tolstoj. La resistenza civile non violenta, che ha attuato vere e proprie rivoluzioni nel mondo senza spargimento di sangue, è una forza sana, una garanzia contro i dispotismi. Sono i regimi

a imbavagliarla.

Zagrebel'sky: Per non fare discorsi buonisti dobbiamo interrogarci sulle cause, sul perché siamo arrivati a questo punto, ovvero sul perché consideriamo la guerra la normalità e la pace l'eccezione (...). Coloro che governano hanno deciso di far fare agli altri la guerra. Ecco allora che nel concetto di guerra troviamo la lacerazione forse più profonda del principio di uguaglianza, perché da un lato ci sono coloro che fanno fare la guerra, e dall'altro ci sono quelli che fanno la guerra, perdendo la vita, spesso, oltre all'incolumità, alla salute, all'innocenza. Un abisso divide queste due posizioni (...). La guerra si fa perché la propaganda rende ciechi e sordi alla realtà: per questo è innanzitutto la propaganda che dobbiamo combattere quando vogliamo la pace, a cominciare dall'uso distorto del concetto di patria (...). Se c'è un momento di massima espansione della menzogna nelle relazioni sociali, e quindi nella propaganda, questo è la guerra, cosicché, anche in questo caso, dovremmo modificare il linguaggio che usiamo: le guerre non si fanno, si fanno fare. L'Italia è scesa in guerra: milioni di italiani sono stati fatti scendere in guerra. Oggi queste parole sembrano impronunciabili e per questo dobbiamo dirle: l'obbedienza non è sempre una virtù (...). È la guerra, il primo scandalo.

Colmegna: (...) La parola «apocalisse» viene spesso erroneamente intesa come distruzione, catastrofe, «sarà un'apocalisse» si dice. Ma il libro dell'apocalisse è il testo della dignità che riscatta la speranza, e il frutto è il futuro che passa attraverso l'assunzione della croce. La mia fede, in fondo, è legata a quel Gesù legato alla croce che, nel Vangelo di Luca, dice al buon ladrone crocifisso al suo fianco: «Oggi con me sarai nel paradiso» (...). Parliamo di un Dio onnipotente che si è inventato l'amore per un figlio andato in croce, segnato dalla violenza subita. La rivelazione che deve farsi realtà è il riscatto dei poveri, dei fragili, degli ultimi, non come consolazione, premio alla remissività o alla debolezza, ma come disegno di un mondo altro, dove proprio i disertori sono i costruttori di pace e quindi di futuro. In fondo, Gesù non è stato un disertore? Un disertore della cultura di violenza, di sopraffazione, che gli veniva chiesta dal tempo in cui viveva (...). La rivoluzione della carità non è una fantasia utopistica. Abbiamo strappato la parola «rivoluzione», l'abbiamo ceduta a chi vuole vederla come violenza, a chi l'ha

equiparata al terrorismo. Ma c'è un ripensamento da fare, per ridare al tema della rivoluzione la radicalità della pace. Siamo a un cambio di civiltà in cui abbiamo la responsabilità di custodire la cultura della pace e della nonviolenza (...). È un mondo segnato da dolorose e inammissibili disparità, eppure frutto di decenni di pensiero che hanno aperto la strada a una cultura di democrazia fatta di lotte per i diritti e di pratiche di uguaglianza. Non dobbiamo cederlo, questo mondo, non dobbiamo abbandonarlo a chi lo vuole calpestare e umiliare; dobbiamo invece allargarlo, senza mai stancarci di indicare la necessità del limite, la dignità di tutti gli esseri umani, la bellezza gratuita e sacra del vivente come salvaguardia non solo della nostra permanenza sul pianeta ma di una felicità possibile, minacciata da una disparità connessa al dominio tecnocratico (...). Non è retorica utopistica, è il modo per ridare senso alla vita di ogni giorno. Altrimenti tutto verrà investito — la libertà delle coscienze, l'intimità delle vite personali — fino a ridurci ad automi. I potenti che stanno assumendo il governo di questo mondo ci presentano una vita in cui la parola amore non si può più spendere in termini di serenità, di capacità di costruire bellezza. Stanno erodendo tutto, come termiti mai sazie, fino a far crollare il legno che hanno svuotato dall'interno (...).

Zagrebel'sky: Il cattivo gusto, l'ostentazione di ricchezza, la volgarità e l'aggressività del modo di vivere, tutto questo non salverà il mondo; tutto questo lo condannerà (...). L'umanità, intesa come sentimento di solidarietà umana, sta nella promozione dell'essenzialità, della semplicità dello stile di vita, che per naturale inclinazione aborrisce la guerra (...). Prima hai parlato della necessità di una rivoluzione che ridia senso alla vita di ogni giorno. Questo è un punto fondamentale. Dobbiamo sapere indicare come può essere bella, e rivoluzionaria, la vita semplice (...).

Colmegna: Avvertiamo ogni giorno quanto si è incattivita la nostra società, non solo per la durezza dei rapporti, per l'indifferenza, per la violenza che dilaga nelle periferie, nelle bande giovanili, nelle tifoserie, ma anche per una misura di disprezzo che si è insinuata nei media e nelle istituzioni che ci rappresentano (...). Tutto questo contribuisce a insegnare un nuovo linguaggio: una didattica della violenza, si potrebbe dire. Ecco perché è necessaria una rivoluzione fraterna, segnata da una

visione di pace, di utopia, di sobrietà, di povertà persino; perché la povertà è dignità, mentre oggi si mostra un'orgia di ricchezza, quasi fosse l'attestazione di una dignità travisata e ultimativa (...). C'è un accanimento della violenza sulla normalità (...). La follia della tenerezza, della mitezza. Il capitalismo ha prodotto una concezione dell'individuo come separato dagli altri, ma l'uomo è in relazione, è incontro. L'abbiamo visto parlando di scuola, di salute, di immigrazione, di ingiustizia, di carcere, di guerra (...).

Zagrebel'sky: Tanto più, nelle società umane, c'è uguaglianza, tanto meno c'è il rischio di guerra. Potremmo anche dire: tanto più c'è democrazia — in quanto la democrazia è diffusione del potere —, tanto meno c'è il rischio della guerra.

Colmegna: Eppure assistiamo alla trasformazione della guerra in terrorismo, sterminio dei civili, discredito delle istituzioni sovranazionali sorte per difendere la convivenza pacifica e i diritti umani. Addirittura si sta perdendo l'antica cultura della diplomazia, fatta di ambasciatori, tavoli di dialogo, capacità di interrompere le ostilità e passare alla trattativa. Assistiamo alla messa in scena di uno scontro totale che prevede addirittura la perdita del tabù nucleare (...).

Zagrebel'sky: Siamo in una situazione in cui il potere — il potere crudo, materiale — viene fatto coincidere con il potere legittimo: siccome posso materialmente, dunque posso giuridicamente e moralmente. La mediazione della cultura, della filosofia, del pacifismo, del diritto internazionale, delle convenzioni umanitarie: tutto questo viene spazzato via in un colpo solo sulla base della concezione più brutale del potere (...). Tu spererai nella Provvidenza. Anch'io spero che ci sia una qualche provvidenza, però la provvidenza va aiutata anche da parte di noi poveretti, quali siamo.

Colmegna: Te l'ho detto, ci vuole una rivoluzione. Una rivoluzione culturale che ha il gusto della pace, per evitare che le parole siano intrise di violenza.